



# Marco Fumian

## ***Leggere la Cina, capire il mondo. Narrazioni dominanti e discorso critico in un'era di competizione***

Dario Di Conzo

Scuola Normale Superiore, Pisa, Italia

**Recensione di** Fumian, M. (a cura di) (2025). *Leggere la Cina, capire il mondo. Narrazioni dominanti e discorso critico in un'era di competizione*. Milano: Mimesis Edizioni, 347 pp.

In questo presente polarizzante e bellicista, trovare delle coordinate per studiare, insegnare, e raccontare criticamente la Repubblica Popolare Cinese sottraendosi dai ranghi del 'noi e loro'<sup>1</sup> è impresa complessa. Eppure, il futuro prossimo promette di rendere il compito della sinologia e delle scienze e degli scienziati sociali impegnati nello studio della RPC ancor più arduo. Se fino a qualche tempo fa, ci si lamentava a buon diritto di una narrazione *mainstream* della Cina drogata dal rinnovato 'scontro di civiltà' à la Rampini,<sup>2</sup> oggi si deve fare i conti con le *Nuove Indicazioni 2025 per la Scuola dell'infanzia*

**1** Su questa contrapposizione tra noi e la Cina si veda il contributo dello storico Guido Samarani (Università Ca' Foscari Venezia) «Noi e la Cina: né filocinesi né anticinesi» pubblicato nella rassegna *Sinologi nella Nuova Era*, disponibile online sul sito di Sinosfere al seguente link <https://sinosfere.com/category/sinologi-nella-nuova-era/>.

**2** L'ultimo libro di questo indomito saggista d'assalto (nel vero senso della parola) alla ricerca di verità scomode si intitola *Grazie Occidente: tutto il bene che abbiamo fatto*. Ne riporto una frase della sovracopertina per far capire l'aria che tira. «Tutto il bene che abbiamo fatto, a noi stessi e agli altri, è il supremo tabù di questa epoca. Nelle scuole non si insegna più la storia vera del progresso, che è nato a casa nostra [...]. Invece nelle piazze e nella cultura contemporanea siamo sotto un processo permanente. È ora di ribellarsi, in nome della verità. Cinesi o indiani, brasiliani o africani, il mondo è popolato da miliardi di persone che devono la nostra esistenza... a noi».



Edizioni  
Ca' Foscari

Submitted 2025-05-23

Published 2025-07-31

**Open access**

© 2025 Di Conzo | CC BY 4.0



**Citation** Di Conzo, D. (2025). Review of *Leggere la Cina, Capire il Mondo: Narrazioni dominanti e discorso critico in un'era di competizione*, by Fumian, M. *Annali di Ca' Foscari. Serie orientale*, 61, 523-536.

DOI 10.30687/AnnOr/2385-3042/2025/01/018

523

e *Primo ciclo di istruzione*. Queste si aprono con l'apodittico «Solo l'Occidente conosce la Storia». Tra le levate di scudi contro questa bieca strumentalizzazione della nota frase di Marc Bloch,<sup>3</sup> è qui necessario citare quella dell'Associazione Italiana Studi Cinesi (AISC). Preoccupata e sorpresa da tale circolare, l'AISC propone tre sintetiche riflessioni,<sup>4</sup> nelle quali definisce questo approccio allo studio della storia «una provocazione che alimenta la polarizzazione di identità culturali contrapposte [...] isolando artificiosamente narrazioni nazionali, funzionali a una contrapposizione identitaria». Si sottolinea, inoltre, che la circoscrizione dello studio dell'Asia orientale alla sola Cina comunista evoca «di fatto solo l'immagine di quel Paese come parte del blocco nemico dell'Occidente» tralasciando «la storia millenaria delle relazioni tra Europa e Cina». Se da novizio socio dell'AISC non posso che far mie queste riflessioni, credo sia necessario porre questa ristretta e *negativa* narrazione della Cina nell'attuale e più ampio disciplinamento della libertà d'insegnamento e d'opinione. L'attacco al sapere critico e all'autonomia universitaria nel suo complesso va infatti ben oltre il perimetro della Grande Muraglia. Dai tagli minacciati da Trump agli atenei rei di promuovere proteste illegali e insegnamenti contro l'interesse statunitense, alla Germania di Scholz (socialdem!) dove il Professor Hage è stato licenziato dalla Max Planck Society per aver definito sui social Israele come un progetto sionista,<sup>5</sup> arrivando al 'commissario' Galli Della Loggia che, tra le altre, vorrebbe

**3** Tra i principali innovatori della storiografia contemporanea, insieme al gruppo della rivista *Annales*, Marc Bloch, francese di origini ebraiche, morì da partigiano, giustiziato dalla Gestapo Nazista a Lione il 16 giugno del 1944. In relazione alla strumentalizzazione di Bloch e al concetto di 'Occidente', mi permetto di segnalare il contributo di un grande storico come A. Portelli «Alle Ardeatine: ovvero di cosa parliamo dicendo Occidente», disponibile all'indirizzo <https://ilmanifesto.it/socrate-alle-ardeatine-ovvero-di-cosa-parliamo-dicendo-occidente>.

**4** 1) «La Cina conosce la Storia» 2) «Perché usare la categoria di 'Occidente'?», 3) «Estrapolare citazioni di Marc Bloch per affermare un nuovo concetto di storia è arbitrario e fuorviante». Il testo completo è disponibile online presso il sito dell'Associazione <https://aisc-org.it/lettera-aperta-sulle-nuove-indicazioni-della-scuola/>.

**5** Per una rassegna più dettagliata delle fonti, si veda l'intervento della Professoressa Donatella Della Porta nella giornata *Il Futuro dell'Università in Italia* del 18 marzo 2025. Intervento integrale disponibile su YouTube al seguente link <https://www.youtube.com/watch?v=c4b35debqCo&t=2332s>.

reintrodurre la nomina governativa dei rettori,<sup>6</sup> quell'Occidente' unico custode della storia, della democrazia, e dei diritti civili sta rapidamente restringendo quelle stesse libertà che ci renderebbero intrinsecamente migliori di un non ben definito 'Oriente'.

Questo lungo preambolo sembrerebbe mal sposarsi con la recensione di un saggio sulla Cina contemporanea. Tuttavia, *Leggere la Cina, Capire il Mondo: narrazioni dominanti e discorso critico in un'era di competizione*, volume collettaneo curato da Marco Fumian,<sup>7</sup> credo rappresenti un prezioso antidoto all'avvelenato dibattito pubblico sulla Cina. Una risposta metodologica alle crescenti difficoltà e alle sfide strutturali che la sinologia, ma il sapere critico in generale, si trovano davanti. A partire da un ciclo di seminari patrocinati dalla già citata AISC,<sup>8</sup> e riprendendo le fila di un proficuo dibattito sulla maggiore centralità e responsabilità dei *Sinologi nella Nuova Era* lanciato dal sito Sinosfere,<sup>9</sup> il testo vuol proporre la costruzione di una «sinologia critica». Questa mira ad unire il «rigoroso specialismo accademico» con la necessità

di uscire dai compartimenti stagni di quest'ultimo per indagare in modo aperto e critico la compartecipazione della Cina alle trasformazioni in atto nel mondo di oggi, integrando quindi lo studio della Cina nel novero dei saperi pubblici condivisi che coinvolgono noi e i nostri lettori come cittadini di una comunità democratica. (25-6)

Tale ambizioso, quanto necessario, obiettivo viene realizzato chiedendo ad autorevoli sinologhe e sinologi di declinare da diverse angolazioni la relazione competitiva tra la Cina e gli Stati Uniti, condividere esperienze e metodologie di ricerca, saldando efficacemente un'analisi di ampio respiro su questo dualismo

**6** Galli Della Loggia è stato messo a capo dalla Ministra Bernini del gruppo di studio incaricato di redigere la Riforma dell'Università e del reclutamento. In un suo recente articolo parla del processo di nomina dei rettori chiedendosi se «non è forse giunto il momento, mi chiedo, di rivedere qualcosa di tutta questa materia, magari restituendo un po' di competenze al tanto vilipeso potere centrale di una volta?». Ah, quei bei tempi di una volta (pre-costituzionali) quando i rettori li nominava il governo fascista o regio previo giuramento. Galli Della Loggia, E. (2024). «I poteri delle nostre università». *Corriere della Sera*, 10 aprile. Per una critica più adeguata si veda T. Montanari, T. (2025). *Libera Università*. Einaudi.

**7** Professore Associato di Lingua e Letteratura Cinese presso l'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale».

**8** Il ciclo di seminari *Gli studi cinesi e il discorso pubblico sulla Cina oggi* è stato organizzato dall'AISC con il sostegno dell'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale». Alcune delle lezioni sono disponibili online sul sito dell'AISC al seguente link <https://aisc-org.it/ciclo-di-seminari-sulla-cina-contemporanea/>.

**9** La rassegna *Sinologi nella Nuova Era* è disponibile online sul sito di Sinosfere al seguente link <https://sinosfere.com/category/sinologi-nella-nuova-era/>.

internazionale con riflessioni e studi sulla sfera nazionale della RPC.

Una suddivisione artificiale del volume che aiuti il lettore ad approcciarsi a un testo che, nella sua vocazione divulgativa e pubblica non risparmia certamente complessità e profondità d'analisi, credo possa essere la seguente. I primi sei saggi si dipanano attraverso un gioco di specchi in cui Cina e Stati Uniti, con le loro rispettive propagande, narrazioni ed élite si guardano, contendendosi i 'sogni', la Storia, lo sviluppo economico, e, credo aspetto meno noto, anche il primato democratico. Sin dal primo saggio a firma del curatore, «Fra democrazia e autocrazia: leggere la propaganda sulla Cina in un'epoca di competizione» (31-68), la democrazia con le sue conflittuali interpretazioni diviene il *trait d'union* della prima metà del volume.

Fumian ci presenta le forme e i contenuti di questo rinnovato scontro dialettico nei primi anni Venti. Da un lato, attraverso il Summit per la Democrazia del 2021, l'amministrazione Biden riconfigura dal punto di vista narrativo la competizione strategica con la Cina, declinandola come una difesa della democrazia che respinga l'avanzata degli autoritarismi. Dall'altro, Pechino, come avviene in questi giorni con i dazi, ha immediatamente risposto al colpo con la pubblicazione di due documenti ufficiali: «Lo stato della democrazia americana» e «La democrazia cinese». Cosa sia la democrazia, che forme abbia e quali debba assumere, come vedremo nel dettaglio attraverso i prossimi saggi, è ritornato un primario terreno di scontro tra il paese paradigma del capitalismo contemporaneo e l'enigmatico 'Socialismo con caratteristiche cinesi' nato come una «dittatura democratica». <sup>10</sup> Torneremo a parlare di democrazia, ma non prima di aver discusso quella che dovrebbe essere una sua nemesi, la propaganda.

Nella «Propaganda verso l'estero della Repubblica Popolare» (69-94), Sapiro offre una puntuale ricostruzione storica della comunicazione politica di Pechino. Si evidenzia come sia le ricerche sostenute da enti con un'agenda «filoatlantica» sia quelle mosse da una «filocinese» pecchino di un presentismo astorico. Questo non permette di comprendere sia come «tutti i canali e le forme di comunicazione di Pechino siano controllate dal PCC» quanto che l'Italia non abbia mai rappresentato «un destinatario privilegiato della propaganda verso l'estero». Non rintracciando nessun eccezionalismo o particolarismo italiano, si pone enfasi sul fatto che «la posta in gioco è sempre stata la volontà della Cina di rivestire un ruolo di rilievo prima, e di leader

**10** «Nella sua opera *Sulla Nuova Democrazia*, Mao parlava di 'dittatura democratica'', un'espressione che metteva insieme due concetti essenzialmente antitetici secondo il pensiero occidentale, ma che per i comunisti cinesi stavano a significare 'democrazia per molti, dittatura per pochi'; in altre parole, a essere soggetta alla dittatura, e quindi alla repressione, era una percentuale ridotta del popolo, quella dei suoi avversari» (Miranda a p. 117).

poi, nel sistema internazionale» (70). L'autrice propone quindi un filo rosso che dalla diffusione del Maoismo in Italia come alternativa politica alla contrapposizione tra i due blocchi bipolari giunge fino alla Cina come 'opportunità economica' in cambio dell'accettazione dei suoi principi politici. Se nel merito, la transizione del partito-stato da Mao a Deng e alle generazioni di leader successive può anche aver stravolto il contenuto della proiezione della Cina come «alternativa», nel metodo l'autrice sottolinea

come molte delle narrazioni sulla Cina che ormai fanno parte del sentire comune abbiano avuto origine a Pechino, e siano state convogliate da mass media cinesi che sono parte integrante dell'apparato di propaganda. (71)

In qualche modo specchio del saggio di Sapio, segue quello di Lanza,<sup>11</sup> che gode della posizione 'privilegiata' di chi conduce studi storici sulla Cina moderna nell'accademia statunitense da oltre vent'anni. Il suo saggio «*What does 'China' mean?* la doxa americana e la 'nuova guerra fredda'?» (95-114), si interroga sull'evoluzione della prospettiva americana sulla Cina. In principio, l'autore ricostruisce come la politica estera americana abbia vissuto a partire dal secondo dopoguerra un «perverso consenso su questioni militari e diplomatiche che esula da qualsiasi appartenenza politica». Questa uniformità dell'establishment nel proiettare gli interessi degli US verso l'esterno ha preso il nome di 'the blob', «una congerie di think tank, fondazioni, e settori dell'amministrazione federale» che privilegia

interventi militari a soluzioni diplomatiche; considera le tensioni e gli scontri internazionali come questioni di vitale importanza per la sicurezza nazionale piuttosto che come normali rivalità fra stati; professa come dogma incrollabile la necessità di mantenere una superiorità militare assoluta a livello globale; e, viste queste premesse, il blob ovviamente è votato alla conservazione e all'espansione di quello che Eisenhower chiamò 'the military-industrial complex'. (95-6)

Secondo l'autore, l'Asia e la Cina hanno svolto un ruolo centrale sia nella formazione quanto nella crisi di questo «consenso». Infatti, il saggio si conclude legando l'evoluzione di questo sentiero unico della

---

**11** Questo saggio è stato in parte già pubblicato dalla rivista *gli asini* con il titolo «Il blob in crisi? Trump, la Cina e la Nuova Guerra Fredda». Disponibile all'indirizzo <https://gliasinirivista.org/il-blob-in-crisi-trump-la-cina-e-la-nuova-guerra-fredda/>.

politica estera statunitense a due convincenti spiegazioni sul perché questa «infelice e pericolosa» etichetta di «Nuova Guerra Fredda» sia emersa.

Da un lato,

Dipingere la Cina come un nemico esistenziale permette di mantenere in vita il blob, in modo da impedire che le divisioni interne (ormai esasperate) si riflettano all'esterno e soprattutto che danneggino il mantenimento del military-industrial complex. (112)

Dall'altro, definire

la Cina come un nemico, un'alternativa al sistema democratico-capitalista è un modo evidente per evitare di riconoscere come la Cina non sia un'anomalia nel sistema capitalistico globale, ma ne sia invece parte integrante, come attore cruciale. Riconoscere che la Cina non è 'altro' significherebbe anche riconoscere pienamente e finalmente che il sistema capitalistico in cui viviamo non è naturalmente orientato verso la democrazia e i diritti umani. (112)

Queste narrazioni e propagande a confronto lasciano spazio alla «democrazia 'con caratteristiche cinesi': le varie elaborazioni fino alla 'nuova era' di Xi Jinping» di Miranda (1115-38). In continuità con il contributo di Fumian, la sinologa della Sapienza Università di Roma ripercorre «l'importazione del concetto di democrazia» sin dal suo approdo sulle coste cinesi alla fine del XIX secolo. Focalizzandosi sulle sue rielaborazioni da parte del PCC, il cui apice nella stagione insurrezionale fu rappresentato dall'opera di Mao 'Sulla Nuova Democrazia' (1940), il saggio ne descrive l'evoluzione in relazione ai momenti topici della storia della RPC. Se il 4 giugno del 1989 ha sicuramente rappresentato uno spartiacque nella storia contemporanea cinese che non poteva non travolgere il concetto stesso di democrazia, Miranda espone come

il dibattito sulla democrazia abbia invece continuato a svilupparsi ampiamente anche nel corso degli anni '90 e Duemila, sebbene in maniera diversa dal periodo precedente e in modo decisamente più controllato e incanalato entro gli stretti argini definiti dal Partito. (120)

Questo studio granulare permette sia di sottolineare come la decostruzione della presunzione universale della democrazia occidentale abbia soddisfatto i «bisogni della propaganda interna e internazionale» sia di comprendere come «la democrazia onniprocedurale» (*quan guocheng renmin minzhu* 全过程人民民主)

avanzata oggi da Xi non nasca dal nulla. Questa costante riflessione e critica della ‘democrazia occidentale’ da parte dei politologi vicini al Partito ha quindi costituito il retroterra teorico per l’elaborazione di un «modello autoctono» rappresentato da questa inedita democrazia *made by Xi*. Una democrazia la cui qualità non sia da valutare sulla formalità dei procedimenti elettorali «ma alla luce della capacità di governo di migliorare la vita socio-economica della popolazione» (127). Una «democrazia dei risultati» (128), una «democrazia che funziona» (133) volta a «migliorare la sua posizione a livello mondiale» (135-6), accrescendo «il suo potere discorsivo» (136) (*huayuquan* 话语权). Se tale formulazione risponde perfettamente a bisogni di propaganda sia interna sia esterna, potenzialmente efficace, per quanto concerne quest’ultima, nel coagulare il diffuso sentimento antioccidentale, l’autrice conclude che «tale enfasi sulla performance» (137) è foriera di pericoli.

l’attuale frenata della crescita economica potrebbe mettere in discussione il patto esistente tra il governo e i cittadini, i quali sono stati sinora disposti a rinunciare a molti diritti in cambio della promessa di un progressivo e costante miglioramento del proprio tenore di vita. Il rallentamento strutturale dell’economia, [...], potrebbe innescare i presupposti per una sorta di crisi di legittimità, inattesa per l’attuale leadership al potere. (137)

Una figura incastonata tra la propaganda e l’appena descritta esigenza del partito-stato di rilanciarsi come modello altro, concorrente e migliore di quello occidentale, è quella del protagonista del saggio di Brusadelli, «Lo specchio americano di Wang Huning: il disincanto della democrazia e la guerra dei sogni» (139-66). Membro del Comitato Centrale Permanente del PCC dal XIX Congresso (2017), Wang può vantare «una continuità della sua influenza sull’intera leadership post-denghista» (142). Da Jiang a Xi, gli ultimi 30 anni della politologia ufficiale del Partito hanno visto spesso la regia dell’attuale Presidente della Conferenza Politica Consultiva del Popolo Cinese.

Se il mondo sta vivendo una ‘nuova Guerra Fredda’ tra Stati Uniti e Cina – non necessariamente come realtà storica, ma sicuramente come cornice discorsiva – allora le elaborazioni di Wang Huning, prodotte alla fine degli anni Ottanta alla fine della ‘prima’ Guerra Fredda e poi tradotte in politiche nel ventunesimo secolo, all’alba di un presunto secondo confronto bipolare tra Pechino e Washington, acquisiscono una rilevanza ancora più accentuata. (143)

Infatti, il suo libro *America contro America* del 1991, avanzando la differenza tra un «America ideale» ed una «reale» che riconduce il

«sogno americano» a fenomeno «contingente» e non «globale» (147) costituisce un riconoscibile retroterra teorico sia per la già discussa critica ad una democrazia formale e procedurale sia per l'emersione di un sogno altro, quello cinese, quello di Xi. In sintesi, Brusadelli non solo ci spiega come il pensiero di Wang sia imprescindibile per decifrare la strategia discorsiva odierna del PCC ma fornisce elementi per comprendere come «'Democrazia', 'sovranità', o 'diritti', siano diventanti «il campo immateriale su cui si svolge una competizione intellettuale per una egemonia parallela a quella geopolitica» (162).

L'ultimo saggio di questa sezione 'democratica' è a firma di Gabusi, politologo internazionalista con alle spalle lunghi studi sull'*'Importazione del Capitalismo'*<sup>12</sup> nella RPC. «La fortuna del capitalismo e il vantaggio delle democrazie: perché è sbagliato parlare di 'Modello Cina'» (167-88) sfida sin dal titolo uno dei *leitmotiv* più diffusi circa l'alterità intrinseca del modello di sviluppo politico-economico della RPC. Senza eccessive perifrasi, e coerente con i suoi studi passati, l'autore afferma

che non esiste un vero e proprio 'modello Cina' poiché l'esperienza della RPC degli ultimi quarantacinque anni si colloca a pieno titolo all'interno del paradigma dello stato sviluppatista in Asia Orientale. (167)

Ripercorrendo i tratti comuni, «nazionalismo economico, istituzioni solide e organizzazione corporativa delle relazioni tra stato e società» (169) degli stati sviluppatisti asiatici, quali Giappone, Corea del Sud, e Taiwan, non manca di evidenziare le discontinuità del caso cinese. La «natura marxista-leninista del sistema politico cinese» (171), con la perdurante centralità delle imprese di stato, e le dimensioni continentali che hanno comportato «una maggiore rilevanza delle amministrazioni locali rispetto al governo centrale» (172) non rappresentano a suo avviso elementi sufficienti per suffragare l'eccezionalità del 'modello Cina' tanto cara a Pechino. Partendo da una critica al 'The China Model' di Bell, passando per una rassegna del fortunato 'Capitalism Alone' di Milanovic, anche Gabusi usa un gioco di specchi per descrivere il modello di sviluppo cinese guardando alla «presunta crisi delle democrazie» e alle «camaleontiche» doti del capitalismo che ne fanno la sua fortuna. Non nega che le democrazie siano in crisi, soffrendo queste di una evidente «legittimità da output», ma inchiodando la RPC alle sue contraddizioni 'socialiste' più esplicite, quali l'assenza di democrazia sindacale e diritto di sciopero, riafferma il «vantaggio delle democrazie». Questo «risiede

**12** Gabusi, G. (2013). *L'importazione del Capitalismo: il ruolo delle istituzioni nello sviluppo economico cinese*. Milano: Vita e Pensiero.

nell'alternanza al potere di personale politico diverso: nessun errore, nessuna incompetenza è per sempre» (188). Di converso,

Il vero merito del PCC non è stato sostenere un sistema in grado di selezionare leader competenti, ma introdurre nell'impianto istituzionale del marxismo-leninismo gli incentivi propri del capitalismo, che una volta innestati nell'economia ne hanno garantito la crescita. (187)

Tuttavia, il monopolio del potere del PCC come priorità ultima comporta una continua messa alla prova «dell'agibilità politica del proprio operato» costringendolo ciclicamente «a reprimere l'informazione e il dibattito intellettuale, ricorrendo anche a coercizione e violenza» (187).

I successivi due capitoli possono essere inquadrati come un ponte tra la competizione USA-Cina con la sua guerra di narrazioni e gioco di specchi ed una conclusiva sezione 'metodologica'. Dalla relazione tra il 'soft power' e teoria e pratica della traduzione (Pesaro, 189-220), al rinnovato controllo del PCC sulla diaspora d'oltremare (Brigadoi Cologna, 221-48).

Pesaro, parte dal mettere in guardia su come

passione e interesse tanto per la letteratura quanto per la traduzione non devono far perdere di vista quale sia il potenziale impatto che il sistema delle traduzioni come piattaforma di negoziazione tra diversi soft power produce a livello culturale, collettivo e individuale, ma soprattutto politico (189)

Ripercorre la densa storia della traduzione del cinese e del suo discorso sottolineando come questi siano stati «profondamente influenzati dalla relazione conflittuale tra il 'Regno del Mezzo', come si definisce la Cina, e il cosiddetto 'occidente'» (194). Dapprima, l'autrice espone nel dettaglio il contemporaneo 'storytelling di Xi'. Una compenetrazione tra politica del 'soft power' e traduzione di cui riscontra tre aspetti centrali. Il riscatto del mondo artistico-letterario cinese dopo «un secolo di rapporti conflittuali e di inferiorità con il mondo occidentale» (192). Una maggiore attenzione alla divulgazione dei «contenuti piuttosto che alle forme artistiche» (192). Infine, una rinsaldata centralità del PCC «a esercitare il suo opportuno ruolo guida nella produzione culturale del paese» (192). L'autorevole traduttrice e sinologa conclude che le sfide attuali sono «antiche dinamiche dei processi traduttivi [...] entrate in una nuova fase con l'ingresso di Xi nella scena politica cinese» (219). Una maggiore visibilità culturale a livello internazionale che si mescola «con un discorso più ideologico di soft power» riassumibile in tre tendenze. Un'«ansia interculturale del mondo intellettuale e accademico», una

«volontà politica di esercitare un soft power culturale più incisivo che accompagni l'ascesa politica ed economica della Cina»; ed infine la ricerca di «nuove strategie di mercato del mondo editoriale cinese» che siano in grado di coniugare la profittabilità del settore con «gli ideali politici del nuovo rinascimento cinese» (219).

Brigadoi Bologna ci parla delle politiche verso la diaspora cinese nella Repubblica Popolare. Ripercorrendo la peculiare storia migratoria dei cosiddetti 'cinesi d'oltremare', l'autore sottolinea come il loro ruolo nella realizzazione del progetto politico del moderno stato cinese non rappresenti un carattere innovativo della guida comunista stabilita nel 1949 ma affondi le sue radici nella tarda storia imperiale quanto nella più recente Repubblica di Cina. Gli odierni 40 milioni appartenenti alla diaspora, nonostante abbiano «genealogie, storie famigliari, esperienze migratorie e biografie personali [...] difficilmente riassumibili in una descrizione univoca e monocorde della 'cinesità'» (222), condividono certamente «l'intensificazione del controllo sociale e ideologico» (245), che il sociologo e sinologo esplora specificatamente nel caso italiano. Passando in rassegna la riorganizzazione delle istituzioni preposte alla governance della diaspora avvenuta nel 2018, che ha restituito centralità al 'Fronte Unito', e i conseguenti studi, spesso «affiliati con enti o progetti sostenuti da lobby politiche conservatrici statunitensi» (240), si pone l'enfasi su come anche il tema della diaspora sia entrato a pieno titolo nello scontro tra propagande contrapposte. Dai «timori sull'influenza politica cinese in Europa e in Italia» (235), fino all'ormai celeberrimo memorandum stralciato sulla 'Nuova Via della Seta' (BRI), «la prospettiva di una Cina ormai dichiaratamente considerata 'avversario strategico' [...] permea l'intero rapporto e ne sostiene la chiamata a una più efficace e coesa risposta europea» (241-2). Allo stesso tempo soggetti e vettori della comunicazione politica di Pechino quanto dei suoi 'avversarsi', i membri della diaspora sperimentano sulle proprie vite un altro campo di battaglia, forse il più subdolo, di questo confronto. Geneticamente portatori di un'identità e del conseguente interesse per il «ringiovanimento della nazione cinese» sono quindi bilateralmente

soggetti di una politica identitaria tutta incentrata su di una 'cinesità' priva di declinazioni, imperniata su ideali di discendenza genealogica e sull'immaginario di un atavico richiamo del sangue. (247)

Di riflesso, aggiungo io, condividono lo stigma e la xenofobia dell'Italia di oggi, «uno dei paesi europei più restio a rendere più facili le procedure di naturalizzazione dei propri 'nuovi italiani'» (247). Conclude l'autore,

Se questo orientamento cambiasse, probabilmente crescerebbe anche la distanza percepita tra le retoriche dell'appartenenza delle politiche della diaspora e le vicissitudini reali delle persone che, giorno dopo giorno, con le loro scelte e aspirazioni arricchiscono ulteriormente il caleidoscopio dell'identità sinoitaliana. (247)

Infine, come si diceva, gli ultimi tre saggi potrebbero risultare maggiormente specialistici avendo come loro nucleo la metodologia con il quale guardare all'interno del vasto universo cinese. Partendo dalle narrazioni contrapposte e polarizzanti sull'odierno ruolo della Cina nell'Africa, focalizzandosi in particolare sul tema dei lavoratori transnazionali cinesi nel continente, la professoressa Ceccagno, restituisce opportunamente visibilità ad un recente dibattito sulle crescenti difficoltà nel condurre attività di ricerca sulla Cina, quello promosso dalla rivista *Orizzonte Cina* e dalla ToChina Summer School dell'Università degli Studi di Torino dal titolo *Doing Research in and on Contemporary China: Old Challenges in the New Era*.<sup>13</sup> Se la domanda è di quali «strumenti possono dotarsi le studiose di Cina e di Cina globale per navigare l'attuale 'ecologia di produzione di conoscenza'?» (256), la risposta secondo l'autrice risiede nell'interdisciplinarietà come metodo<sup>14</sup> e «antidoto all'uniformazione acritica e al posizionamento binario» (268).

Segue il contributo di Gullotta che offre la sua «Danza etnografica nella Cina post-pandemica», estratto del suo ultimo libro sempre

**13** Alcune riflessioni scritte del dibattito sono disponibili sulla rivista *Orizzonte Cina*, 15(1), 2024, gratuitamente consultabile al seguente link <https://www.twai.it/wp-content/uploads/2024/09/OC-15.1.pdf>. La ToChina Summer School e la rivista *Orizzonte Cina* sono organizzate e promosse dal Torino World Affair Institute (T.WAI).

**14** Su simili note si conclude l'intervento di Gaia Perini, professoressa di Letteratura Cinese presso l'Alma Mater - Università di Bologna, all'interno della già citata rassegna *Sinologi nella nuova era*. Consigliandone la lettura ne riporto un estratto: «a noi che osserviamo questo gigantesco gioco da fuori, sentendoci minuscoli di fronte alla portata dei processi, non posso che augurare alleanze interne fra i vari rami della disciplina e sodalizi intellettuali 'ibridi', al di fuori della nostra area. [...] soggettivamente, sento che è ora di spaziare, contaminarsi, deragliare dai binari consueti; non so se e quanto sia condiviso questo bisogno. Spero lo sia, perché la Cina è senza dubbio al centro di un'evoluzione globale che riguarda niente meno che l'umanità tutta e tale processo rischia di restare solo parzialmente intelligibile finché lo si guarda dal pertugio dei nostri saperi frammentati. Andrebbero uniti i puntini delle singole ricerche. Non solo per comprendere meglio la Cina, ma anche, magari, per provare a capire dove sono i freni di questo treno in corsa» (Perini, P. «Giovanni Arrighi a Pechino, Elon Musk a Shanghai. Alla ricerca di una sinologia 'ibrida'» disponibile online al seguente link <https://sinosfere.com/2021/02/28/gaia-perini-giovanni-arrighi-a-pechino-elon-musk-a-shanghai-alla-ricerca-di-una-sinologia-ibrida/>).

edito da Mimesis.<sup>15</sup> Un saggio che pone al centro limiti e potenzialità della ricerca sul campo nella Cina di Xi, esplorando i rapporti di potere e le molteplici forme di autorità che non si esauriscono nel ruolo pervasivo del partito-stato. Se infatti «il controllo totale è impossibile, il partito-stato sembra accontentarsi di voler dare l'idea, a creare l'idea che ci sia un potere in grado di controllare» (282). L'autoritarismo, quindi, non solo come ubiquità del partito-stato, ma come forma di controllo che autonomamente si impone quando il ricercatore è immerso in un paradigma securitario.

Chiude questa 'sezione metodologica', la traduzione per mano del curatore del testo di Sinan Chu, che parafrasando la campagna Maoista 'che cento fiori sboccino'<sup>16</sup> discute e riassume «il dibattito sulla politica etnica della Cina tra il 2004 e il 2015» (301-28). Criticando la semplicistica, e mi permetto di aggiungere spesso 'orientalista', visione monolitica dell'autoritarismo del partito-stato, l'autore evidenzia come la «svolta assimilazionista» intrapresa da Xi unita ad «un'evidente stretta negli spazi di discussione pubblica a livello nazionale» (326) fosse stata anticipata da una vivace e vasto dibattito sulla natura multietnica del paese e sulle politiche gestionali di tale eterogeneità. Non negando, quindi, le difficoltà odierne nello sviluppo di pensiero critico e contestazione, Chu conclude enfatizzando un aspetto centrale e spesso tralasciato.

l'agency degli attori sociali cinesi, intellettuali e cittadini comuni, rimane un elemento importante nei processi di decisione politica», sottolineando come «A dispetto della sua politica autoritaria resiliente, e dei sofisticati strumenti di repressione a sua disposizione, il Partito-Stato non opera con il consenso automatico della popolazione. (326)

Chiude questo volume poliedrico, un'intervista a tre noti giornalisti\* impegnati nella comunicazione sulla Cina: Alessandra Colarizi, Simone Pieranni e Lorenzo Lamperti. La selezione non è casuale avendo questi l'indubbio merito ad aver contribuito ad un parziale quanto fondamentale miglioramento dell'informazione sulla Repubblica Popolare. Tutti e tre condividono l'esperienza presente

**15** Gullotta, D. (2024). *Dentro la Cina: quattro studi sull'Ascesa Cinese*. Sesto San Giovanni: Mimesis Edizioni. Recensito per i siti Sbilanciamoci e Sinosfere dal medesimo Autore di questa recensione. <https://sbilanciamoci.info/uno-sguardo-dentro-la-cina-anzi-quattro/>.

**16** Campagna lanciata da Mao Zedong nel 1956 per «far sbocciare cento fiori, far contendere cento scuole di pensiero» come invito alla libertà di discussione e di confronto sui progressi e sui problemi dei primi anni di governo comunista in Cina. Le critiche furono molto più severe ed estese di quanto la dirigenza si aspettasse. Tale iniziativa si concluse nel 1957 e seguito dalla 'Campagna anti-destra'.

o passata presso il sito d'informazione 'China Files', collettivo di giornalisti specializzati in affari asiatici. Sito che è divenuto un riferimento e che credo, come me, gli autori e le autrici di questo volume consiglino a studenti e studentesse spesso disorientati sul dove ricercare un'informazione 'sana' e indipendente sulla Cina e l'Asia. Fumian li interroga sulla crisi complessiva dell'informazione sugli esteri sia nella sua natura 'finanziaria' sia di 'contenuti', giungendo chiaramente a sollecitarli sul 'caso cinese'. Ci spiegano limiti e funzionamento delle redazioni estere odierne, la subalternità ai media anglofoni che deriva dalla miscela tra la crisi della profittabilità dell'editoria giornalistica e la visione manichea della RPC, già largamente discussa in questo volume.

In conclusione di questa lunga, ma spero esaustiva, presentazione, se come propriamente affermato da Savina<sup>17</sup> nella sua recensione del medesimo testo, questo rappresenta «un punto di arrivo metodologico di grande rilievo» reso possibile dalla partecipazione di «autorevoli sinologi», mi permetto retoricamente di aggiungere che esso non può che essere un punto di partenza. Come si è tentato di mettere in risalto all'inizio del contributo, le difficoltà che si incontrano nello studio contemporaneo della Cina rappresentano un'esasperazione e condensazione delle molteplici difficoltà legate allo sviluppo di un complessivo sapere critico, pubblico e accessibile. La «sinologia critica» sapientemente delineata in 'Leggere la Cina: capire il mondo' deve essere un tassello di un progetto più ampio per il rilancio di una conoscenza autonoma che scavalchi le mura di quel perimetro che gli esecutivi vogliono restringere.

---

**17** Pubblicata sul sito di China Files e sul già citato Sinosfere. Disponibile all'indirizzo <https://www.china-files.com/leggere-la-cina-capire-il-mondo/>. Tonio Savina è Assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Siena, Dipartimento di filologia e critica delle letterature moderne.

